

Julio Cortázar

## LE MANI CHE CRESCONO

*Lui non aveva provocato. Quando Cary disse: «Sei un codardo, una canaglia e oltretutto un pessimo poeta», le parole decisero il corso delle azioni, così come di solito succede in questa vita.*

*Plack avanzò due passi verso Cary e cominciò a picchiarlo. Era sicuro che Cary gli stava rispondendo alla stessa maniera, ma non sentiva niente. Solo le proprie mani che, a una velocità prodigiosa, concludendo lo slancio fulminante delle braccia, andavano a colpire il naso, gli occhi, le orecchie, il collo, il petto, le spalle di Cary.*

*Ben di fronte, muovendo il corpo con un dondolio rapidissimo, senza retrocedere. Plack colpiva. Senza retrocedere, Plack colpiva. I suoi occhi inquadravano perfettamente la sagoma dell'avversario. Però ancor meglio ubicava le sue mani; le vedeva ben chiuse, eseguendo il lavoro come pistoncini di automobile, come qualsiasi cosa che eseguisse il suo lavoro muovendosi a ritmo di un rullio rapidissimo. Lo picchiava a Cary, lo continuava a picchiare, e ogni volta che i suoi pugni sprofondavano in una massa scivolosa e calda, che senza dubbio era la faccia di Cary, sentiva il cuore pieno di gioia.*

*Finalmente abbassò le braccia, le lasciò riposare lungo il corpo. Disse:*

*«Ne hai già abbastanza, stupido. Addio.»*

*Iniziò a camminare, uscendo dalla sala del Municipio, per il corridoio che da lontano portava alla strada.*

*Plack era contento. Le sue mani si erano comportate bene. Se le portò davanti per ammirarle; gli sembrò che il tanto colpire le aveva un po' gonfiate. Le sue mani si erano comportate bene, che diamine; nessuno avrebbe messo in discussione che lui era capace di boxare come chiunque.*

*Il corridoio si estendeva supremo lungo e deserto. Perché ci metteva tanto a percorrerlo? Forse la stanchezza, ma si sentiva leggero e sostenuto dalle mani invisibili della soddisfazione fisica. Le mani della soddisfazione fisica. Le mani...? Non esisteva al mondo mano paragonabile alle sue mani; probabilmente non ce n'erano nemmeno così gonfie per lo sforzo. Tornò a guardarle mentre dondolavano come bielle o bambine in vacanza; le sentì profondamente sue, legate al suo essere per ragioni più profonde della connessione dei polsi. Le sue dolci, le sue splendide mani vincitrici.*

*Fischiettava, marcando il ritmo coi passi lungo l'interminabile corridoio. Mancava ancora una gran distanza per raggiungere la porta d'uscita. Ma che importava dopotutto. In casa di Emilio si mangiava tardi, anche se in verità non sarebbe andato a pranzare da Emilio, ma a casa di Margie. Avrebbe pranzato con Margie, per il solo piacere di dirle parole*

*affettuose, e sarebbe poi tornato a svolgere il turno pomeridiano. Tanto lavoro, in Municipio. Non bastavano tutte le mani a coprire le mansioni. Le mani... Però le sue sì che erano state affaccendate poco prima. Picchiare e picchiare, vendicatrici; forse per questo gli pesavano tanto adesso. E la strada era lontana, ed era mezzogiorno.*

*La luce della porta iniziava ad agitarsi nell'atmosfera visiva di Plack. Smise di fischiettare; disse «Bliblug, bliblug, bliblug». Bello, linguaggio senza motivo, senza significato. Fu allora che avvertì che qualcosa strascicava per terra. Qualcosa che era più che qualcosa; cose sue stavano strascicando per terra.*

*Guardò in basso e vide che le dita delle sue mani strisciavano per terra.*

*Le dita delle sue mani strisciavano per terra. Dieci sensazioni incidavano nel cervello di Plack con la collerica enunciazione delle novità repentine. Non ci voleva credere ma era vero. Le sue mani sembravano orecchie di elefante africano. Giganteschi paralumi di carne strisciando per terra.*

*Nonostante l'orrore iniziò a ridere istericamente. Sentiva il solletico sul dorso delle dita; ogni giuntura delle mattonelle gli passava sulla pelle come carta smeriglia. Volle sollevare una mano ma non ce la fece. Ogni mano doveva pesare una cinquantina di chili. Non riuscì nemmeno a chiuderle. Immaginando i pugni che avrebbero formato scoppiò a ridere. Che manopole! Tornare da Cary, prudente e con i pugni come barili di petrolio, stendere nella sua direzione uno dei barili, srotolandolo lentamente, lasciando spuntare le falangi, le unghie, mettere Cary nella mano sinistra, sul palmo, coprire il palmo della mano sinistra con il palmo della mano destra e strofinare delicatamente le mani, facendo girare Cary da un estremo all'altro, come un pezzo di pasta da taglierini, come Margie i giovedì a mezzogiorno. Farlo girare, fischiettando canzoni allegre, fino a lasciare Cary più sbriciolato di un vecchio biscotto.*

*Plack adesso raggiungeva l'uscita. Si poteva appena muovere, trascinandole le mani per terra. A ogni irregolarità del pavimento sentiva l'arricciamento furioso dei suoi nervi. Iniziò a maledire a bassa voce, gli sembrò che tutto diventasse rosso, ma forse era per i vetri della porta.*

*Il problema principale era aprire la maledetta porta. Plack lo risolse mollandole un calcio e introducendo il corpo quando l'anta sbatté fuori. Nonostante tutto, le mani non passavano per l'apertura. Mettendosi di fianco volle far passare prima la mano destra, poi la sinistra. Non riuscì a far passare nessuna delle due. Pensò: «Lasciale qui». Lo pensò come se fosse possibile, seriamente.*

*«Assurdo» mormorò, ma la parola era ormai come una scatola vuota.*

*Cercò di rasserenarsi, e si lasciò cadere alla turca davanti alla porta; le mani gli rimasero come addormentate vicino ai minuscoli piedi incrociati. Plack le guardò attentamente; tranne l'aumento, non erano cambiate. La verruca del pollice destro, fatta eccezione che la sua misura era adesso quella di una sveglia, manteneva lo stesso bel colore azzurro mareadriatico. Il taglio delle unghie persisteva nella sua prolissità (Margie). Plack respirò profondamente, tecnica per rasserenarsi; la faccenda era seria. Molto seria. Abbastanza da far impazzire chiunque a cui succedesse. Però riusciva a sentire veramente quel che la sua intelligenza gli segnalava. Seria, faccenda seria e grave; e sorrideva al dirlo, come in un sogno. All'improvviso si rese conto che la porta aveva due ante. Tirandosi sú, assestò un calcio alla seconda anta e sistemò la mano destra a mo' di sbarra. Lentamente, calcolando con attenzione le distanze, fece passare piano piano le due mani verso la strada. Si sentiva sollevato, quasi felice. L'importante adesso era andarsene all'angolo e prendere subito un autobus.*

*Nella piazza la gente lo guardava con orrore e stupore. Plack non si affliggeva; sarebbe stato molto più strano se non lo avessero guardato. Fece con la testa un violento gesto all'autista di un autobus perché si fermasse giusto all'angolo. Voleva salire, ma le sue mani pesavano troppo e si sfìnì al primo sforzo. Si tirò indietro, sotto una valanga di grida acute che arrivavano dall'interno dell'autobus, dove le anziane sedute dalla parte del marciapiede erano appena svenute in serie. Plack rimaneva sulla strada, a guardarsi le mani che gli si stavano riempiendo di spazzatura, piccole cannuce e pietroline della strada. Che sfortuna con l'autobus. Forse il tram ...?*

*Il tram si fermò, e i passeggeri emisero grida orrende al vedere quelle mani strascicate per terra e Plack in mezzo a loro, piccolo e pallido. Gli uomini incitarono istericamente l'autista perché partisse senza aspettare. Plack non riuscì a salire.*

*«Prenderò un taxi» mormorò, iniziando poco a poco a disperarsi.*

*I taxi abbondavano. Ne chiamò uno, giallo. Il taxi si fermò svogliatamente. C'era un negro al volante.*

*«Prati verdi! – balbettò il negro – Che mani!»*

*«Apri lo sportello, scendi, prendimi la mano sinistra, alzala, prendimi la mano destra, alzala, spingimi per entrare in macchina, più piano, così va bene. Adesso portami in via Dodici, numero quaranta settantacinque, e poi vattene all'inferno, dannato negro.»*

*«Prati verdi! – disse l'autista, dopo essere tornato al tradizionale color cenere – Sicuro che quelle mani sono sue, signore?»*

*Plack gemeva sul suo sedile. C'era appena spazio per lui: le mani occupavano tutto il fondo, traboccavano sul sedile. Iniziava a fare fresco e Plack starnutì. Volle istintivamente tapparsi il naso con una mano e quasi*

si strappò il braccio. Si lasciò stare, abulico, vinto, quasi felice. Le mani gli riposavano sporche e massicce sul fondo del taxi. Dalla verruca, scontrata contro il palo di un lampione, germogliavano alcune grosse gocce di sangue.

«Andrò a casa di un medico – disse Plack – Non posso entrare così in casa di Margie. Per Dio, non posso; le occuperei tutto l'appartamento. Andrò da un medico; mi consiglierà l'amputazione, io accetterò, è l'unica maniera. Ho fame, ho sonno.»

Colpì con la fronte il vetro davanti.

«Portami in via Cinquanta, numero quarantotto cinquantasei.»

Studio del dottor September.

Poi si fece così contento per l'idea che gli era appena venuta, che arrivò a sentire l'impulso di strofinarsi le mani dal piacere; le mosse pesantemente, le lasciò stare.

Il negro gli portò sù le mani fino allo studio del dottore. Scoppiò un gran casino nella sala d'aspetto quando apparve Plack, camminando dietro le sue mani che il negro sosteneva per i pollici, sudando e gemendo.

«Portami fino a quel divano; così, va bene. Metti la mano nella tasca della giacca. La tua mano, imbecille: nella tasca della giacca; no, quella no, l'altra. Più dentro, bimbo, così. Prendi il rotolo dei soldi, metti da parte un dollaro, tieniti il resto e addio.»

Si sfogava con il servizievole negro, senza sapere il perché della sua collera. Una questione razziale, forse, chiaramente senza un perché.

Subito due infermiere presentarono i loro sorrisi velatamente spaventati affinché Plack affidasse loro le mani. Lo trascinarono faticosamente fino all'interno dello studio. Il dottor September era un individuo con una tonda faccia da farfalla in bancarotta; venne a stringere la mano di Plack, avvertì che il fatto avrebbe richiesto certe forzate evoluzioni, permutò la stretta con un sorriso.

«Cosa la porta da queste parti, amico Plack?»

Plack lo guardò con pena.

«Niente – rispose, sprezzante – Mi fa male l'albero genealogico. Ma non vede le mie mani, razza di un medico?»

«Oh, oh! – ammetteva September – Oh, oh, oh!»

Si mise in ginocchio a palpare la mano sinistra di Plack. Dava l'impressione di sentirsi piuttosto preoccupato. Iniziò a fare domande, le abituali, che suonavano strane ora che si applicavano al sorprendente fenomeno.

«Molto strano – riassunse con aria convinta – Sommamente strano, Plack.»

«Le pare?»

«Sì, è il caso più strano della mia carriera. Naturalmente, lei mi permetterà di fare qualche fotografia per il museo delle stranezze della

*Pensilvania, non è vero? Oltretutto ho un cognato che lavora al The Shout, un giornale silenzioso e riservato. Il povero Korinkus sta piuttosto in rovina; mi piacerebbe fare qualcosa per lui. Un servizio sull'uomo dalle mani... diciamo, dalle mani extralimitate, sarebbe il trionfo per Karinkus. Gli concederemo questa primizia, non è vero? Potremmo portarlo qui questa sera stessa.»*

*Plack sputò con rabbia. Gli tremava tutto il corpo.*

*«No, non sono carne da circo – disse tenebrosamente – Sono venuto solo perché lei mi amputi le mani. Adesso stesso, mi capisca. Pagherò qualunque cosa, ho un'assicurazione che copre queste spese. D'altra parte ci sono i miei amici che garantiscono per me; appena sapranno quel che mi succede, verranno come un solo uomo a stringermi la... Beh, loro verranno.»*

*«Ai suoi ordini, mio caro amico – il dottor September guardava il suo orologio – Sono le tre del pomeriggio (e Plack sussultò perché non credeva che fosse passato tanto tempo). Se la opero subito, le toccherà passare il momento peggiore durante la notte. Aspettiamo domani? Intanto Korinkus...»*

*«Il momento peggiore lo sto passando adesso – disse Plack e mentalmente si portò le mani nei capelli – Mi operi, dottore, per Dio. Mi operi... Le dico di operarmi! Mi operi, sù, non sia crudele!! Capisca quel che soffro!! A lei non le sono mai cresciute le mani? Beh, a me sì!! Eccole... a me sì!!»*

*Piangeva e le lacrime gli scendevano impunemente per il viso e gocciolavano fino a perdersi nelle grandi rughe dei palmi delle sue mani, che riposavano a faccia in sù sul pavimento, con il dorso sulle piastrelle gelate.*

*Il dottor September era adesso circondato da un diligente corpo di infermiere una più bella dell'altra. Tutte insieme fecero sedere Plack su uno sgabello e gli misero le mani su un tavolo di marmo. Ardevano fuochi, forti odori si confondevano nell'aria. Un risplendere di metalli, di ordini. Il dottor September, avvolto in sette metri di tessuto bianco; e l'unica cosa viva che c'era in lui erano i suoi occhi. Plack iniziò a pensare al terribile momento del ritorno alla vita, dopo l'anestesia.*

*Lo fecero sdraiare dolcemente, in modo che le mani rimanessero sul tavolo di marmo dove si sarebbe consumato il sacrificio. Il dottor September si avvicinò, ridendo sotto la mascherina.*

*«Korinkus verrà a scattare delle foto – disse – Senta, Plack, questo è semplice. Pensi cose allegre e il suo cuore non soffrirà. Ha detto addio alle sue mani? Quando si sveglierà non saranno più con lei.»*

*Plack fece un gesto timido. Iniziò a guardarsi le mani, prima una e poi l'altra.*

*«Addio ragazzine – pensò – Quando starete nell’acquario di formalina, pensatemi. Pensate a Margie che vi baciava. Pensate a Mitt a cui carezzavate il pelo. Vi perdono il brutto scherzo, in nome del sacco di botte che avete dato a Cary, quel vanitoso insolente...»*

*Avevano avvicinato dei batuffoli di cotone al suo volto e Plack iniziò a sentire un odore dolce e sgradevole. Accennò una protesta, ma September fece un leggero segno negativo. Allora Plack tacque. Era meglio lasciare che lo addormentassero, intrattenersi a pensare qualcosa di allegro. Per esempio la rissa con Cary. Lui non aveva provocato. Quando Cary disse: «Sei un codardo, una canaglia e oltretutto un pessimo poeta», le parole decisero il corso delle azioni, così come di solito succede in questa vita. Plack avanzò due passi verso Cary e cominciò a picchiarlo. Era sicuro che Cary gli stava rispondendo alla stessa maniera, ma non sentiva niente. Solo le proprie mani che, a una velocità prodigiosa, concludendo lo slancio fulminante delle braccia, andavano a colpire il naso, gli occhi, le orecchie, il collo, il petto, le spalle di Cary.*

*Lentamente tornava in sé. All’aprire gli occhi, la prima immagine che si infilò in loro fu quella di Cary. Un Cary molto pallido e inquieto, che si chinava balbettando su di lui.*

*«Oddio...! Plack, vecchio mio... Non avrei mai pensato che sarebbe successa una cosa così...»*

*Plack non capì. Cary, là? Pensò; forse il dottor September, in previsione di una possibile complicazione postoperatoria, aveva avvisato gli amici. Perché, oltre a Cary, vedeva adesso i volti di altri impiegati del Municipio che si raggruppavano intorno al suo corpo disteso.*

*«Come stai, Plack? – domandava Cary con la voce strozzata – Ti... ti senti meglio?»*

*Allora, improvvisamente, Plack capì la verità. Aveva sognato! Aveva sognato! «Cary mi ha assestato un colpo alla mandibola, facendomi svenire; nel mio svenimento ho sognato quell’orrore delle mani...»*

*Lanciò un’acuta risata di sollievo. Una due, molte risate. I suoi amici lo guardavano, con facce ancora ansiose e spaventate.*

*«Oh, brutto imbecille! – apostrofò Plack, guardando Cary con occhi brillanti – Mi hai battuto, però aspetta che mi metta un po’ a posto..., te ne darò tante che dovrai stare un anno a letto...!»*

*Alzò le braccia per dar fede alle sue parole con un gesto convincente. Allora i suoi occhi videro i moncherini.*